
12. Sulle classi dirigenti nella Milano che cambia

di Mauro Magatti*

Una città che cambia

La chiave di lettura più utile per leggere i mutamenti sociali di questi anni è quella della globalizzazione, intesa non come un processo evolutivo di tipo lineare, ma come un campo di forze che agisce sulle diverse realtà locali, spingendo attori e comunità ad aggiustamenti più o meno subiti o consapevolmente prodotti.

In questo quadro, il tracollo finanziario del 2008 e la successiva crisi economica ancora non del tutto risolta hanno di fatto costituito il primo giro di boa dell'era cominciata nei primi anni novanta. Da qui a qualche anno, le geografie economiche globali saranno molto diverse da quelle di inizio secolo: qualcuno avrà guadagnato, altri avranno perso.

Se, come ha di recente affermato la presidente degli industriali italiani, è vero che il paese sta attraversando un momento di grande difficoltà, considerare il caso di Milano – che indubbiamente costituisce il nodo italiano meglio collegato ai circuiti globali contemporanei – è di sicuro interesse per raccogliere preziosi indizi su quello che sta accadendo e potrà accadere in questo paese.

Scorrendo le pagine di *Milano Produttiva*, l'impressione di avere a che fare con una città vitale, che con tutte le sue forze e le sue intelligenze sta cercando le strade per superare la crisi e riposizionarsi sui nuovi scenari, è nettissima: segnali di aggiustamento si registrano tra i settori di punta dell'economia locale, nelle gerarchie professionali, nella geografia dei mercati di sbocco, nella configurazione urbanistica. Il tutto con effetti profondi e non di rado contraddittori sulla composizione demografica e le disuguaglianze sociali. Nell'insieme, un cambiamento articolato, per molti aspetti persino convulso, ancora lontano dall'aver raggiunto punti di riferimento sufficientemente solidi, ma prova inequivocabile della voglia di una città e delle sue forze migliori di cambiare, ancora una volta, la propria pelle.

Dire se questo sforzo sarà sufficiente, se approderà ai risultati attesi, è ancora prematuro. Come il *Rapporto* non manca di evidenziare, ritardi e aspetti problematici – come, per esempio, le persistenti insufficienze infrastrutturali o l'inadeguato livello di efficienza dei servizi pubblici evidenziati dai dirigenti di multinazionali operanti in città – non mancano. E tuttavia, la sensazione è che la dotazione di risorse umane e strumentali di cui dispone sia in grado di sostenere Milano in questo difficile passaggio.

* Mauro Magatti – preside della Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano.

Riferimenti spazio-istituzionali e articolazione interna delle classi dirigenti

La pluridimensionalità del cambiamento in corso – che lo rende anche così poco leggibile – non deve sorprendere. Come sappiamo Milano era, e fondamentale rimane, una “terra di mezzo” che fa della sua policentricità e della sua tendenziale estroversione dei punti di forza, per quanto non sempre adeguatamente compresi. L’analisi dei flussi della logistica contenuta nel testo illustra, in modo esemplare, la rilevanza di questo aspetto.

È chiaro che una città di questo tipo costitutivamente sfugge a ogni rigido ordine gerarchico, preferendo il disordine creativo come via per rispondere alle pressioni che gli provengono dalle sollecitazioni della globalizzazione. Da questo punto di vista, la scarsa consistenza delle classi dirigenti milanesi, che più volte è stata denunciata negli ultimi anni, non è un dato che debba sorprendere né tanto meno scandalizzare.

Fin dagli anni ottanta, si è soliti ripetere che Milano subisce la crisi delle sue élite. Crisi che troverebbe conferma nella persistente incapacità della città di darsi un’interpretazione condivisa, un racconto-specchio rispetto al quale far confluire le tante iniziative che pure la innervano, riducendone così la dispersione.

In effetti, dopo la “Milano da bere”, il capoluogo lombardo ha fatto fatica a capire e a elaborare la sua nuova natura di “nodo” della rete globale. E ancora oggi, nonostante tutto, non sembra che questa consapevolezza sia adeguatamente penetrata nella società milanese.

Della difficoltà di Milano di raccontarsi ne parla anche la ricerca dell’università IULM presentata in queste pagine. Il che è per molti aspetti paradossale, visto che il capoluogo lombardo ospita pur sempre la sede centrale di alcune delle maggiori società nazionali di comunicazione (il “Corriere della Sera” e Fininvest). Nonostante ciò, ancora oggi Milano non riesce a costruire un’immagine di sé all’altezza di quello che effettivamente è.

Certamente molti fattori possono spiegare tale risultato. Tra gli altri, però, credo che ve ne sia uno che riguarda le sue classi dirigenti.

Sul tema, la teoria ci insegna che l’omogeneità interna di queste classi è una condizione sempre più rara all’interno di società complesse come quelle contemporanee. Forse un tale stato non è nemmeno troppo desiderabile nella misura in cui esso è espressione di mondi chiusi e autoreferenziali. Ciò non toglie, però, che problemi possano venire anche dal versante opposto, cioè dalla fatica – che può diventare vera e propria incapacità – di trovare un qualche filo conduttore che ricomponga e tenga insieme questi gruppi, pur salvaguardando la loro articolazione interna.

In realtà, a uno sguardo meno superficiale, appare del tutto improprio affermare che Milano non disponga oggi di classi dirigenti. La presenza, tutt’altro che sporadica, di individui e gruppi che occupano posizioni di grande responsabilità e prestigio in tutti i campi della vita sociale è infatti evidente. Per alcuni aspetti, ci si trova addirittura di fronte a una concentrazione di potere che raramente ha avuto eguali nella storia della città. A ciò si aggiunga che, in questa fase storica, i gruppi dirigenti di Milano appaiono piuttosto coesi dal punto di vista culturale e non mi pare possano essere rilevate contrapposizioni ideologiche tali da configurare antagonismi degni di questo nome.

La domanda allora è: come mai, in queste condizioni, l’impressione diffusa è quella di una fragilità delle classi dirigenti della città?

L’ipotesi che vorrei avanzare è che, fisiologicamente, a Milano oggi coesistono diverse visioni del percorso di modernizzazione da seguire. Solo che la divergenza tra tali visioni non sta tanto nella ideologia che le definisce, quanto nell’orizzonte spazio-istituzionale a cui fanno riferimento. In questo senso, l’argomento che intendo sostenere è che, archiviate le contrapposizioni del passato, l’attuale articolazione interna alle classi dirigenti milanesi ha una spiegazione di tipo strutturale, direttamente connessa con le irrisolte tensioni che la globalizzazione induce su Milano e l’Italia: è infatti il riferimento alla pluralità degli spazi istituzionali, rispetto a cui definiscono le strategie e da cui traggono le risorse, a determinare i reciproci posizionamenti e le distanze interne ai gruppi dirigenti

milanesi. In un'epoca in cui è la matrice spazio-temporale a essere l'epicentro del mutamento, è con riferimento a questa dimensione che devono essere cercati i fattori di segmentazione e divisione.

Al solo scopo di avviare la riflessione su di un tema che dovrebbe svilupparsi con ben altro respiro, propongo di distinguere cinque componenti dei ceti superiori milanesi. Tale articolazione, rinviando ad ambiti spazio-istituzionali diversi, non è adeguatamente elaborata e agisce quindi in modo sotterraneo nelle lotte di potere interne che si producono nell'ordinario procedere delle cose. Ciò alimenta una latenza che ostacola gli sforzi adattivi che spontaneamente si producono, finendo per rendere difficile la costruzione di una cornice di riferimento comune che, senza mortificare l'iniziativa diffusa, permetta di ridurre l'entropia.

- 1) Il primo gruppo, che definirei *nazionale*, è costituito da autorevoli esponenti milanesi che occupano posizioni di grande rilievo in settori cruciali del sistema paese, quali la politica, i media, l'economia, l'università. In effetti, non si potrà negare che, in questa particolare fase storica, Milano detiene una larga parte dei vertici nazionali. Eppure, la sensazione è che tutto ciò aiuti poco la città a darsi una chiara consapevolezza di sé. Quasi che esistesse una distanza incolmabile tra l'operare "romano" di questi gruppi e Milano. Un tale effetto è probabilmente dovuto al fatto che Milano non è la capitale politica e che di conseguenza non ha la capacità di legare strettamente i discorsi e i rituali propri a quelli del governo centrale. In termini concreti, ciò significa che l'assunzione di un rango statale continua a comportare una sorta di auto-estranazione dal ruolo locale. Quasi che l'élite milanese, una volta assunto un profilo nazionale, fosse destinata a una estroflessione che la allontana dalla città d'origine.
- 2) Il secondo gruppo potrebbe essere definito *globale*. Si tratta, in buona sostanza, di operatori che hanno la loro base principale a Milano e che, saltando Roma – con cui non hanno rapporti significativi – sono direttamente proiettati sul piano internazionale. Si pensi, per fare un esempio, al mondo della moda o dei servizi avanzati, o a importanti segmenti delle imprese, della ricerca, dell'arte. Aprendo la via all'integrazione globale della città, questi attori svolgono un ruolo fondamentale per la modernizzazione di Milano. E tuttavia, ciò non si traduce nell'assunzione di una qualche responsabilità pubblica. Anzi, il loro modo di stare a Milano è quello di prendere il meglio di ciò che la città può offrire, restituendo la ricchezza che riescono a generare, ma evitando il più possibile di rimanere invischiati in tutto ciò che di locale ridurrebbe il loro dinamismo. Per questo, la partecipazione alla vita della città di questi gruppi è alquanto ridotta, così come risulta piuttosto scarsa la loro sensibilità nei confronti del dibattito sul destino di Milano, da cui le loro fortune dipendono solo in minima parte. Per questo, tali gruppi tendono a rimanere fondamentalmente invisibili, arrivando al più a manifestare occasionalmente una certa insofferenza nei confronti delle inefficienze locali e, soprattutto, del peso dell'intermediazione politica localistica.
- 3) Il terzo gruppo può essere definito *nazional-globale* ed è costituito da coloro che, pur avendo la sede principale a Milano, operano prevalentemente sul piano nazionale come agenti di connessione con l'intera realtà globale. Il vertice del sistema bancario, alcune grandi imprese, importanti segmenti del sistema universitario, note istituzioni culturali fanno parte di questo gruppo che, in buona sostanza, opera come mediatore tra il paese – i suoi riti, le sue risorse, le sue logiche – e il più ampio scenario internazionale. L'emergere di questo terzo gruppo è conseguenza del fatto che in diversi settori strategici per lo sviluppo italiano Milano ha acquisito nel corso dei decenni un ruolo preminente e lo ha mantenuto in ragione del più elevato livello di efficienza espresso dalle sue organizzazioni. Il problema è che lo sfibrante lavoro di mediazione per tenere collegato l'intero paese alle dinamiche globali a cui è assoggettata questa componente porta spesso a un allentamento dei rapporti con Milano, vista poco più che un'efficiente base logistica con un valore eminentemente strumentale.

- 4) Il quarto gruppo – i *locali-nazionali* – è particolarmente importante perché è costituito da quella parte di classe dirigente che media tra lo stato nazionale (e le sue risorse) e il livello locale. Tale mediazione, che può riguardare – anche se più raramente – anche l’Unione Europea, avviene in diversi ambiti: economico, universitario, politico-istituzionale, associativo. Il fulcro degli interessi di chi la pratica rimane, in genere, a Milano, dove vengono convogliate le risorse, anche cospicue, drenate dal centro. In ragione del peso che la spesa pubblica continua ad avere in tanti settori, la rilevanza di questi gruppi rimane indiscutibile, anche se il loro orizzonte è nella maggior parte dei casi limitato entro i confini nazionali. Com’è facile intuire, si tratta di gruppi più influenti che innovatori: l’abilità che consente loro di continuare a esercitare influenza non è tanto quella di aiutare la città a cambiare, ma piuttosto di garantire un flusso di risorse a sostegno delle proprie attività.
- 5) L’ultimo gruppo, che possiamo definire *locale*, è costituito da chi svolge attività economica, professionale, culturale e politica nell’ambito della metropoli milanese o, al più, regionale. In questo caso, è debole l’interconnessione sia con Roma sia con l’estero. Ovviamente, il prevalere del punto di vista locale porta a sviluppare una particolare sensibilità verso tutto ciò che tocca gli equilibri esistenti nel contesto urbano.

Sull’idea di modernizzazione di Milano

Com’è facile intuire, i diversi orizzonti spazio-istituzionali entro cui questi vari gruppi si muovono portano a fissare priorità e strategie molto diverse e qualche volta addirittura contraddittorie.

Per alcuni aspetti, ciò indubbiamente costituisce un fattore di forza: in fondo, in questo modo, Milano può giocare contemporaneamente su più tavoli, attirando risorse preziose e collegandosi con diversi centri di potere. Dopo tutto, lo sviluppo è sempre fatto di una pluralità di energie che si mobilitano – e in questo senso Milano rimane vitale proprio grazie alla sua capacità di guardare contemporaneamente in posti diversi.

E tuttavia tale argomentazione non fuga tutte le obiezioni. Il riferimento a diversi spazi istituzionali non è, infatti, un aspetto superficiale, qualcosa di cui ci si può disinteressare. Al contrario, nella misura in cui nasconde un’incertezza su un tema di fondo quale la geografia dei legami e dei poteri, esso rivela un’insufficienza grave, tanto più in un momento in cui è proprio a tale questione che è necessario dare risposta.

Sul piano funzionale, se – come ha insegnato Saskia Sassen – uno dei punti qualificanti delle città globali contemporanee è quello di avere una concentrazione di funzioni tale da poter diventare rilevanti nello scenario globale, allora Milano non potrà restare a lungo un nodo globale rifiutandosi di gerarchizzare le scelte e gli interessi in rapporto a questo obiettivo. Ma, nonostante i fiumi di parole che vengono versati, nei fatti gli interessi che vivono sull’asse locale-nazionale tendono a essere decisivi. Il fatto che i gruppi che più decisamente hanno una proiezione internazionale facciano tanta fatica a trovare riconoscimento e a incidere sulle scelte concrete la dice lunga sulla difficoltà a individuare con chiarezza la via di una modernizzazione *glocale*, che è la sola che può salvaguardare una città come Milano (e, con essa, l’Italia).

D’altro canto, sul piano dei significati non si può non ricordare che la modernizzazione è sempre anche un progetto morale, che sottende l’elaborazione di un’idea di società, di vita e di convivenza. Lo sviluppo non è mai riducibile alla sola dimensione funzionale, ma è sempre fatto anche di geometrie sociali e simbologie collettive – elementi fondamentali per riuscire a tenere insieme gli sforzi e a trovare forme innovative di integrazione. Senza l’elaborazione di una cornice condivisa in grado di interpretare e orientare il cambiamento, l’entropia è destinata ad aumentare, con conseguenze negative sia sull’efficienza che si riuscirà a raggiungere sia sul livello di integrazione sociale.

In entrambi i casi, l’irrisolta questione degli spazi istituzionali che dividono le classi dirigenti milanesi agisce come fattore antagonista che indebolisce la capacità di Milano

di raggiungere gli obiettivi che sono da tutti riconosciuti come prioritari. Fino a quando tale questione non troverà una composizione più avanzata, Milano faticherà a essere quella che potenzialmente potrebbe, in poco tempo, diventare.

Nel solco della tradizione più profonda di questa città, il problema si risolverà solo comprendendo come fare a essere universali in quanto locali e, solo in questo senso, profondamente nazionali. Ma, guardando allo stato dei fatti, ancora molta strada rimane da fare.

Finito di stampare nel mese di giugno 2010 presso
Legatoria 3 Erre, Orio Litta (LO)